



Intervista al leader storico del Movimento studentesco sul trentennale

Bifo: «Con il '77 ho chiuso Non sarò alle cerimonie»

«Anni violenti? Tornerei a spaccare vetrine»

Integrato no, mai. Apocalittico sì. Franco Berardi, dal '77 per tutti Bifo, trova che ci sia poco o nulla da celebrare, 30 anni dopo la rivolta studentesca: «Che c'è da aggiungere? Abbiamo perso. Ma la nostra sconfitta è stata la fine della storia dell'umanità. L'inizio della barbarie. La catastrofe ambientale e psichica. No, stavolta io non ci sarò alle cerimonie, alle rievocazioni. Mi dispiace per Capanna, ma io non dico "formidabili, quegli anni". E poi me lo sono ripromesso nel 25° anniversario: questo, ho giurato, è davvero l'ultimo».

Magari cambierà idea, da qui all'11 marzo prossimo, magari la nostalgia lo spingerà un'altra volta sotto la lapide dedicata a Francesco Lorusso o all'inaugurazione di un'altra mostra fotografica. Ma per ora Bifo ha abbassato la saracinesca sull'epopea del '77, sui rancori con il sindaco comunista Renato Zangheri, su Cossiga con la kappa, sul cristallizzato giudizio con cui si è archiviata la stagione del Movimento: mesi di violenza, preambolo al terrorismo.

«Un'impostazione stomachevole — non si rassegna Bifo, 57 anni, insegnante alle scuole serali —. Anni violenti

quelli? No. Sono questi, sono adesso gli anni veramente violenti. La vittoria del capitalismo sull'umanità significa la

paralisi della politica. Tutto ciò che temevamo si è realizzato. La catastrofe psichica e ambientale. Era tutto chiaro. Noi ve l'abbiamo detto, non ci siete stati ad ascoltare. Peggio per voi!».

Magari avete sbagliato il modo.

«Quando vedi una folla dirigersi verso l'abisso, urli no? Strattoni, ti agiti per fermarla.

Bisognava fare qualcosa di eclatante. Comunque ormai è tardi. Non esiste più la politica, perché non esiste più la possibilità di modificare ciò che è iscritto nei meccanismi dell'economia».

Che cosa?

«La logica della crescita a tutti i costi. Nel '72 il rapporto del Club di Roma sui limiti dello sviluppo metteva in guardia dall'esaurimento delle risorse energetiche. Ora lo dice anche l'Onu. Ma i politici, continuano a somministrare il loro veleno, e non cambia se a governare è la destra o la sinistra».

Quando avete capito di aver perso?

«Subito. Fin dal settembre del '77. Al convegno contro la repressione distribuimmo un numero del nostro giornale, *A/Traverso*, intitolato: "Per favore, non prendere il potere". E nell'81 scrivevo: "Il tempo del dopo è cominciato, si presenta come un deserto di cui non vediamo la fine". Per molti quella percezione si è tradotta

in chili di eroina o nella lotta armata. Strade diverse, ma entrambe autodistruttive».

Il Movimento sarebbe potuto finire diversamente?

«A metà degli anni '70 qualcuno cominciò a pensare che l'economia non fosse il centro della vita. Che si potesse lavorare per vivere. E che quindi si potesse stabilire un salario uguale per tutti e un orario di lavoro sempre più corto».

Le 35 ore.

«Insegno a gente che lavora 8 ore al giorno e spesso se ne

sente chiedere 4 di straordinari. Noi pensavamo che la tecnica avrebbe dovuto liberare l'uomo».

Poi però siete finiti a spaccare le vetrine.

«Il nostro obiettivo attaccava interessi concreti. La distribuzione della ricchezza esistente avrebbe tolto il potere a chi l'aveva. L'opposizione, la violenza venivano da lì. Le vetrine? Ricomincerei a distruggerle anche subito».

È un po' cresciuto per un gesto così infantile.

«Non fu un gesto infantile. Era l'unico modo per riprendersi la dignità. E i commercianti di Bologna guadagnavano un sacco di quattrini. Ma adesso che litigano con Cofferati mi sono perfino simpatici».

Elisabetta Rosaspina